

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio

**PROCESSO ALLA FIAT**

Da domani in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

# 10 IN SCENA

19  
venerdì 28 dicembre 2007

**CHI HA PAURA  
DI MARCO TRAVAGLIO?**

Paolo Griseri Massimo Novelli  
Marco Travaglio

**PROCESSO ALLA FIAT**

Da domani in edicola  
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

## Babbo

IN RUSSIA È VIETATO DIRE CHE BABBO NATALE NON ESISTE. DISTURBA L'ORDINE COSTITUITO

Ecco un caso degno di Musil e di qualunque raddomante appassionato al paradosso delle leggi e delle norme: il governo russo ha censurato un messaggio pubblicitario in cui si affermava che «Babbo Natale non esiste». Lo stop è arrivato a bordo di una sentenza di condanna formulata dal Servizio antimonopolio e la motivazione è un capolavoro del pensiero burocratico di tutti i tempi. Intanto, si sostiene che quella negazione costituisce un messaggio «provocatorio» (ma verso chi?), poiché «afferma che i genitori mentono ai loro figli». E cioè, se voi fate in modo che la vostra prole



attenda l'arrivo di un Babbo Natale carico di regali e qualcuno sui giornali e in tv afferma che quel tipo con la barba bianca è una bufala, è chiaro che i bimbi saranno autorizzati a pensare che siete dei bugiardi. Quindi, come riporta la Gazzetta governativa russa, «la pubblicità provoca un atteggiamento ostile dei bambini verso i loro genitori». Traducendo: quello spot dice la verità ma siccome la società la smentisce sistematicamente con una balla tenera e colossale, è vietato smentire la smentita parentale soprattutto in virtù del fatto che si fa ricorso, in questo negazionismo, a un colpo basso insopportabile perché sostenuto dalla verità. Avessero biasimato lo spot e buonanotte, sarebbe anche stato apprezzabile, ma hanno messo mano alla censura e si sono cacciati nel grottesco. Chissà quanto ridono i bimbi cecceni di tanta cura verso il diritto dell'infanzia alle balle protette dallo Stato.

Toni Jop

**CINEMA** Il regista Daniele Segre ha terminato «Morire di lavoro», un documentario dedicato alle vittime della tragedia della ThyssenKrupp. «La tv cede alle morti bianche quando non può farne a meno, il mio cinema lotta perché cessino...»

di Stefano Corradino \*

### «Q»

uesto 2007 è terminato grazie all'Italia, con la straordinaria moratoria sulla pena di morte. Allarghiamo il tema: nei nostri luoghi di lavoro si muore tutti i giorni dell'anno come dei condannati alla pena capitale o vittime di una guerra civile dove il «dio denaro» batte il tempo delle «non» regole. Perché? E la tv? Se ne occupa solo quando si è «costretti» da gravi tragedie, come quella della ThyssenKrupp, ma con il rischio di trasformarlo in un altro «caso» da talk show: Co-



Il dolore dei lavoratori della ThyssenKrupp. Sotto, il regista Daniele Segre

**LEGGI** Approvate norme per il settore  
**Meno tasse per i film:  
il cinema ora è contento**

I mondo del cinema plaude alle norme a sostegno della cinematografia approvate dalla Finanziaria. Si tratta della riforma della legge 122, quella cosiddetta delle quote tv, cioè l'obbligo di programmazione e investimento per il cinema italiano e l'approvazione del tax-shelter e del credito d'imposta, forme di deduzione fiscale per gli investitori nel mercato cinematografico. «Un'occasione storica per l'industria cinematografica italiana», la definisce il presidente dell'Anica Paolo Ferrari, ma avverte: «ci aspettiamo una rapida approvazione dei regolamenti per rilanciare davvero il nostro settore». Dello stesso avviso, infatti, anche il movimento dei Centauro, tra quelli che hanno sostenuto l'approvazione in Finanziaria, delle due normative: «le norme contenute nella Finanziaria in materia di cinema e televisione hanno un valore storico - commentano in un documento - Sono anni che il cinema italiano chiedeva il tax shelter, che esiste da sempre negli Usa e anche in molti stati europei: auspichiamo che questa misura serva a riaprire il mercato e a favorire la comparsa di nuovi produttori e nuovi distributori indipendenti e soprattutto a fare più film diversi per tutti i pubblici diversi di cui è fatto questo paese». L'obiettivo è ancora più urgente: «vogliamo porre il grande - concludono - appuntamento della ricostruzione del servizio radiotelevisivo pubblico e la definizione della nuova legge di sistema per il cinema».

# Il capestro si è trasferito in fabbrica

gne, Garlasco, Perugia e ora Torino...» Daniele Segre, regista piemontese di 55 anni, autore di numerose opere premiate in festival nazionali ed internazionali è tornato sul set con un nuovo film denuncia *Morire di lavoro*, dedicato alla tragedia della ThyssenKrupp. Ha incontrato per un anno i lavoratori dell'edilizia di Lazio, Campania, Lombardia e Piemonte e i parenti delle vittime ed ora porta sul grande schermo storie quotidiane di illegalità sul lavoro.

**Per quale ragione ha scelto di fare un film sulle morti nel mondo del lavoro?**

Perché si deve fare e basta. Si deve intervenire in tutti i modi, con gli strumenti più adatti ed efficaci per poter riuscire a interrompere il bollettino di guerra che ci giunge dai luoghi di lavoro e che ogni giorno ci travolge, ci stravolge e ci indigna. Ho cercato più volte negli anni di dare il mio contributo di regista: dai lavoratori dell'Enichem di Crotona ('93), ai minatori della Carbosulcis di Nuraxi Figus ('94) agli operai di Villacidro (2000).

**La sicurezza del lavoro come nuova frontiera di «impegno civile»?**

No, come scelta di espressione, peraltro spesso difficile e impegnativa, perché certi argomenti non sono così in linea con i palinsesti del servizio televisivo pubblico e anche con quello distributivo cinematografico.

**La tragedia della ThyssenKrupp ha «costretto» la tv ad occuparsene.**

Costringere, appunto. Ma con il rischio di affrontare temi come questi con il cliché dei talk show: da Cogne a Garlasco a Perugia. Ora Torino... Un luna park degli orrori con i suoi eroi, positivi o negativi, uno spettacolo realizzato spesso per nutrire la nostra curiosità morbosa. Ma questa non è cultura, è sottocultura, anzi è anticultura, pericolosa e distruttiva. In un paese «normale», una tv «normale» dovrebbe prendersi cura dei propri cittadini, nutrirli con la cultura e la conoscenza e metterli in condizione di vivere il più possibile consapevoli dell'importanza della vita e dei valori primari che connotano una civile democrazia. Alberto Manzi insegnava in tv agli italiani a leggere e a scrivere con *Non è mai troppo tardi*. Sembra passato un secolo. Oggi dov'è il ruolo di servizio pubblico?

**«Morire di lavoro». Chi sono i protagonisti di questo suo nuovo film di denuncia?**

Sono edili e familiari di lavoratori morti in Italia di cui ho parlato scegliendo una forma espressiva semplice: i protagonisti in primo

piano che guardano l'obiettivo e raccontano. Il loro sguardo è diretto agli occhi degli spettatori. La tragedia dei lavoratori deceduti è invece raccontata attraverso l'interpretazione di tre attori che raccontano di come sono morti lavorando in un cantiere, da Napoli a Milano, da Roma a Torino.

**Chi l'ha aiutato in questa impresa e chi no.**

Ho realizzato e prodotto questo film con la mia società di produzione «I Cammelli» dopo aver bussato a molte porte del sistema televisivo e cinematografico pubblico italiano. Ho ricevuto sonori «no». L'unico sostegno mi è giunto dal Piemonte Doc Fund e dal Sindacato Costruzioni Cgil.

**Lei ha viaggiato un anno in quattro regioni d'Italia da nord a sud. Cosa accomuna queste realtà diverse?**

Non conoscevo il mondo dell'edilizia



se non in modo superficiale: grazie al Sindacato delle Costruzioni della Cgil ho potuto entrarci e approfondirlo. Le differenze tra il sud e il nord del paese sono molte, ma c'è un dato che accomuna i cantieri: la mancanza della legalità e del rispetto delle norme di sicurezza e dei più elementari diritti dei lavoratori. Dal nord a sud la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori è calpesta e offesa ogni giorno, la tristezza e la demoralizzazione per questa condizione è nell'espressione degli occhi, occhi velati di frustrazione e impotenza. La tragedia delle morti bianche ha riportato il tema del lavoro al centro della discussione col-

**«In un paese normale, una tv normale dovrebbe prendersi cura dei propri cittadini. Dovrebbe trasmettere conoscenza...»**

lettiva. Sembrava che gli operai non esistessero più... Invece ci sono. E nei cantieri non hanno il diritto di parola e quotidianamente vivono l'angoscia di poter perdere il posto e tutto quello che psicologicamente comporta questa prospettiva.

**Qui interviene il cinema, come uno degli strumenti per destare le coscienze?**

Io penso ad un cinema in grado di restituire il diritto di parola negato da molto tempo. Ormai il mondo del lavoro non «esiste» più se non quando si muore e si fa notizia. Un cinema utile per «la ricostruzione dell'identità», non solo del mondo del lavoro... Per scatenare una reazione e per non rassegnarci all'idea di una umanità sconfitta.

Qualche segnale positivo c'è. La moratoria sulla pena di morte, per esempio. Partiamo da qui, dunque, per questo grande impegno: nei nostri luoghi di lavoro si muore tutti i giorni come dei condannati alla pena capitale o vittime di una guerra civile dove il «dio denaro» batte il tempo delle «non» regole. Lanciamo una campagna per una «moratoria sulle morti bianche». E speriamo che cinema e tv la raccolgano.

\*www.articolo21.info

**TEATRO** Il 29 febbraio a Taranto inizia la tournée di «Il pane loro», testo di Mencherini, regia di Pesce Celestini o Bertelli, le morti bianche vanno in scena

di Gabriella Gallozzi

Le morti bianche, gli incidenti sul lavoro arrivano anche a teatro. Non che non ci fossero «arrivati» in passato: Dario Fo con *Il finnale del padrone* (tornato in scena recentemente per la regia di Massimo Di Michele), Ascanio Celestini con *Fabbrica* (c'è un operaio che ha «dato un pezzo di sé» alla fabbrica) o ancora, il più «mirato» *Lavoro (in)sicurezza* portato all'Ambra Jovinelli di Roma da Gualtiero Bertelli e Francesca Reggiani l'argomento l'hanno sfiorato, toccato o raccontato in parte. Ad affrontarlo di petto, nel dramma della quotidianità di chi vive col lutto di «un omicidio bianco» o di chi deve fare i conti con un corpo «mangiato» dalle macchine è *Il pane loro*, pièce di Stefano Mencherini che debutterà a Taranto il prossimo 29 febbraio, per proseguire in tournée nelle fabbriche e negli spazi indu-

striali del paese. A portarla in scena (grazie al sostegno, tra gli altri, della Fillea Cgil) è la compagnia Centro Mediterraneo delle arti di Ulderico Pesce, autore che da sempre ha inteso il teatro come strumento di lotta e battaglie civili (*Scorie chimiche*, *Il triangolo degli schiavi*, *Fiato sul collo*) e che stavolta avrà come «complici» Francesco Di Giacomo e Rodolfo Maltese del Banco del mutuo soccorso. Già messo in scena al Valle di Roma nel 2001 (grazie all'Anmil), e successivamente a Tolentino per i cent'anni della Cgil, *Il pane loro* è nato da un lungo lavoro di ricerca e d'inchiesta che Stefano Mencherini, giornalista indipendente e regista Rai, ha condotto negli anni incontrando operai vittime di incidenti o familiari di morti sul lavoro. È nata da qui questa pièce in cui le memorie e le testimonianze delle vittime si intrecciano alle «voci» di poeti come Roberto Roversi, Alda Merini, Gianni D'Elia, Franco Loi, Marisa Zoni

che hanno scritto per *Il pane loro* dei testi che saranno «rappati», musicati, cantati nella messa in scena. Uno spaccato di presente, insomma, di quello troppo spesso ignorato finché, come nel caso della ThyssenKrupp, non si arriva alla tragedia. Tragedie di oggi e di ieri, che può succedere, passano dal cinema a teatro come nel caso di *Roma ore 11* in scena al Piccolo Eliseo di Roma fino al 20 gennaio. Ispirato al celebre film di Giuseppe De Santis, scritto sull'inchiesta realizzata allora dal «giornalista» Elio Petri, la pièce (per la regia di Manuela Mandracchia, Alvia Reale, Sandra Toffolatti, Mariàngeles Torres) mette in scena un fatto di cronaca, esemplare del dramma della disoccupazione, che si verificò nel lontano 1951, quando all'annuncio di lavoro per una dattilografa si presentarono talmente tante ragazze che la scala del palazzo crollò, provocando la morte di una di loro e tantissime ferite.

MESSAGGI

## Se anche la Rai facesse la sua

GIUSEPPE GIULIETTI

Daniele Segre non è un regista qualsiasi ma un autore serio, rigoroso e stimato nel mondo del cinema, che ha sempre manifestato sensibilità acuta e particolare nei confronti del disagio, della vita precaria, della fragilità delle vite; senza mai scendere nella propaganda ma utilizzando parole, immagini e suoni per raccontare quello che altri non vogliono più sentire e vedere, raccontare; mondi cancellati spinti in superficie e di nuovo sotto i nostri occhi solo quando diventano morte o funerali. Segre come altri, ma non molti purtroppo, piuttosto che piangere all'indomani di una tragedia, ha sempre operato con la sua arte per impedire l'inabissamento di questi mondi con il loro carico di dolore e dignità cercando di stimolare con i suoi film maggiore attenzione e coscienza. Riteniamo indispensabile che le istituzioni collaborino e contribuiscano a rafforzare questa filosofia. La Rai, che ha già manifestato alcuni importanti segnali di sensibilità ci auguriamo voglia non solo produrre film su queste tematiche ma, una volta prodotti, voglia farli circolare. Come il film *Apnea* di Roberto Dordit, acquistato da RaiCinema ma che, inespugnabilmente, ancora non è stato trasmesso...